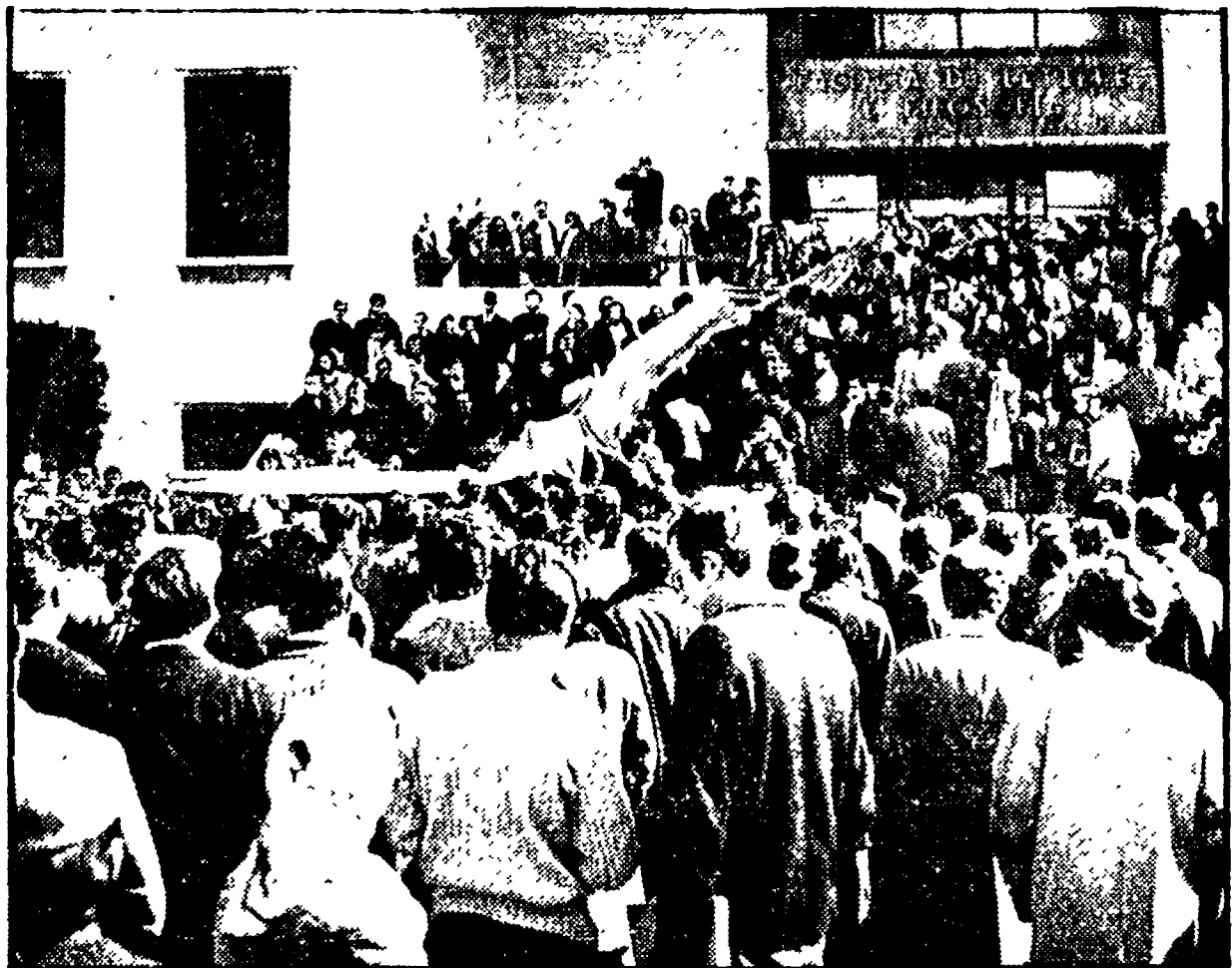


Idee e lotte del '68: a proposito del convegno di Pisa

Il caso italiano dieci anni dopo

Le innovazioni nella elaborazione e nella pratica politica del movimento operaio - Miti e regressioni. Il tema del socialismo in Occidente



Una manifestazione di studenti all'università di Roma nel marzo del '68

Il convegno pisano su Le idee del '68 e le lotte dei giovani è da valutare nel quadro delle iniziative che la FGCI viene prendendo nell'ultimo anno e, più di recente, in preparazione del suo XXI Congresso, ormai imminente. Sempre di più, negli ultimi due anni, la «questione giovanile» si viene rivelando l'indicatore forse più significativo della novità e peculiarità della cultura, in Italia e in tutto l'Occidente. Mi paiono, perciò, di notevole valore anche per il nostro partito e per tutto lo schieramento democratico alcune iniziative recenti della FGCI: la nascita e la linea di «la città futura», il convegno dello scorso autunno sulla «formazione giovanile», la proposta di un nuovo movimento di lotta, le nuove ipotesi organizzative avanzate in vista del Congresso, da ultimo il convegno pisano, che a quelle iniziative si è aggiunto.

In particolare, nel giusto sforzo che «La città futura» viene facendo di chiamare a raccolta forze intellettuali significative sia per scavare nelle novità della crisi, sia per affrontare un grande tema di confronto con la «cultura della crisi». Infatti, si può ritenere che da circa un secolo, da quando, cioè, il movimento operaio organizzato salì alla ribalta della storia politica europea, l'anello principale della riorganizzazione del dominio, da parte capitalistica, sia da cercare nel modo in cui, in maniera differenziata, i gruppi dominanti sono riusciti tanto a sviluppare enormemente la scienza e i ruoli intellettuali, quanto a elevare barriere fra intelligenza scientifica e classe operaia, ceti intellettuali e masse. Grosso modo è dalla sconfitta degli anni '20 che un confronto creativo fra il marxismo e la cultura borghese venne bloccato.

Un intero continente della intelligenza occidentale, protagonista della rivoluzione degli aggiustamenti della «ragione borghese», ovvero della sua autoricchezza, è per il movimento operaio tuttora inesplorato. Non può riproporsi il tema della «rivoluzione in Occidente» senza un vaglio critico di questa grande vicenda e senza che, passando per esso, sia rimessa al centro della nostra strategia la questione politica degli intellettuali nella sua interezza. «La città futura» viene insistendo su questi temi con intelligenza. E fa bene a cercare di collegare al lavoro della FGCI forze intellettuali di varia estrazione.

Nella stessa direzione mi pare che vada la ricerca di nuove forme organizzative da parte dei giovani comunisti. Si tenta di arricchire la dimensione della mediazione politica fra un movimento di «cittadini» e una visione «allargata» della politica sia in rapporto alle nuove esperienze di movimento, sia in rapporto alla analisi del potere e alla concezione delle istituzioni.

In questo modo si apriva la strada ad uno sviluppo del carattere laico del partito, che fin dal '45 e alla base del «partito nuovo» aveva avviato il grande tema che oggi particolarmente è aperto dinanzi a noi: come trasformare il partito (i partiti) in «cervello» sociale e politico capace di dirigere la costruzione della nuova società non già «occupando» lo Stato, bensì distinguendosi da esso e facendo sedimentare una nuova razionalità, capace di presiedere all'arricchimento progressivo dei rapporti fra dominanti e dominati.

Non è boria di partito affermare che, senza la nostra «mediazione» del '68-'69, il decennio successivo non sarebbe stato quello che è stato e la situazione politica attuale sarebbe assai diversa. Lo stesso sviluppo del tessuto democratico del paese in questi dieci anni, nel quale sono poste alcune premesse per la sperimentazione di una economia programata, non sarebbe stato possibile senza la traduzione politica che il movimento operaio ed il PCI in primo luogo hanno cercato di fare dal 1968.

Si può quindi affermare, in conclusione, che il convegno pisano ha offerto un valido, ulteriore contributo all'analisi del caso italiano e alla riflessione sul tema del movimento democratico della transizione al socialismo in Occidente.

operaia dell' intreccio fra scienza e accumulazione, scienza e organizzazione del lavoro, produzione e riproduzione. Veniva posto così, in tutta la sua ampiezza, il tema della «guerra di posizione», che già Gramsci aveva indicato come forma adeguata alla lotta per il socialismo in Occidente. Nel nostro paese, dove dalla riflessione gramsciana su questo tema prese le mosse la ricerca d'una nuova via di avanzata al socialismo, dopo la seconda guerra mondiale, soprattutto per opera di Togliatti, il movimento operaio ed in particolare il PCI sono stati perciò interlocutori e interpreti diretti del '68.

D'altro canto, — anche questo è stato sottolineato a Pisa —, il '68 internazionale fu anche l'anno della «Prima marea di Praga», del maggiore impatto degli aspetti più promettenti della «rivoluzione culturale» cinese, del tragico 21 agosto. Nella coscienza delle grandi masse cominciarono a sciogliersi la identificazione del socialismo con l'esperienza dell'URSS. Le strazianti che al socialismo derivano dalla immediatezza del Partito con lo Stato, dalla cristallizzazione dei «socialismi reali» — entro le maglie dello Stato-

La condizione del poeta nella società americana è un tema frequente nella poesia americana, nella letteratura americana e nella morte dei poeti americani. Pensiamo alla lista dei suicidi: Hart Crane, Delmore Schwartz («Humboldt» nel romanzo di Saul Bellow), Sylvia Plath e John Berryman, del quale qui parliamo.

L'America ha scritto molto sul cosiddetto «bisogno di appartenenza», quasi esprimendo il disagio di una specie di sua alienazione storica, quasi sentendosi mutilata alle spalle della propria tradizione: «suechi» assai spesso sembra interrogare e volere rianimare il buio attraverso l'intercessione della sua poesia. E paradossalmente l'America disprezza e mortifica (essai più che ogni altra nazione) i suoi poeti: sarà per questo che i poeti americani sono spesso (a differenza che in altre nazioni) tanto amici fra loro. In un grande paese, e non certo il solo, dove tante minoranze sono oppresse, i suoi poeti: sarà per questo che i poeti americani sono spesso (a differenza che in altre nazioni) tanto amici fra loro. In un grande paese, e non certo il solo, dove tante minoranze sono oppresse, i suoi poeti: sarà per questo che i poeti americani sono spesso (a differenza che in altre nazioni) tanto amici fra loro.

La elaborazione togliattiana, che già nel '45 e poi, con continuità, dal '56 aveva indicato nelle società di capitalismo maturo l'emergere di nuove forze motrici della trasformazione socialista, nel '68 ebbe una grande conferma empirica. Di qui uno spostamento in avanti della nostra strategia delle alleanze ed il riconoscimento del carattere anti-capitalistico di nuovi movimenti di massa, non proletari, come era nel caso del movimento studentesco. D'altro canto, centrata la critica del «socialismo reale» sui suoi tratti illiberali e autoritari discendenti dalle diverse forme di stalinismo che in essi han preso corpo, posta sotto il fuoco della critica l'identificazione del partito con lo Stato (anche esso tema impostato da Togliatti fin dal '50), era aperta la via all'affermazione della autonomia dei movimenti di massa sia nella lotta per la conquista del potere, sia nella costruzione della società socialista. Nel nostro XII Congresso portati al centro della loro importanza, sia nella definizione possibile di un pluralismo originale della società di transizione, sia per il valore della critica permanente che essi, in quanto portatori di realtà sostanziale (bisogni reali, culture nuove, eccetera), sviluppano verso le forme ristrette e cristallizzate della mediazione politica. Si individuano, così, alcuni protagonisti di una lotta per il «deperimento» dello Stato nella società di transizione.

In questo modo si apriva la strada ad uno sviluppo del carattere laico del partito, che fin dal '45 e alla base del «partito nuovo» aveva avviato il grande tema che oggi particolarmente è aperto dinanzi a noi: come trasformare il partito (i partiti) in «cervello» sociale e politico capace di dirigere la costruzione della nuova società non già «occupando» lo Stato, bensì distinguendosi da esso e facendo sedimentare una nuova razionalità, capace di presiedere all'arricchimento progressivo dei rapporti fra dominanti e dominati.

Non è boria di partito affermare che, senza la nostra «mediazione» del '68-'69, il decennio successivo non sarebbe stato quello che è stato e la situazione politica attuale sarebbe assai diversa. Lo stesso sviluppo del tessuto democratico del paese in questi dieci anni, nel quale sono poste alcune premesse per la sperimentazione di una economia programata, non sarebbe stato possibile senza la traduzione politica che il movimento operaio ed il PCI in primo luogo hanno cercato di fare dal 1968.

Si può quindi affermare, in conclusione, che il convegno pisano ha offerto un valido, ulteriore contributo all'analisi del caso italiano e alla riflessione sul tema del movimento democratico della transizione al socialismo in Occidente.

Giuseppe Vacca

Il mestiere di poeta nella società americana



Quei versi scritti nel college

I rischi professionali del «poet in residence» e la smentita di John Berryman - Il destino drammatico e l'opera di un «petrarcano» che meschia i modi del parlato e della neoavanguardia

scivolare nella mediocrità del campione sociologico, eppure...

Eppure, smentendo tutti i rischi della professionalizzazione di un poeta, dal santuario del college possono uscire grandi poeti, come questo John Berryman, a cui nessuna storia letteraria futura (se ne saranno) dovrebbe però negare un capitolo a parte. Berryman, che era nato nel 1914, morì il 7 gennaio 1972, da poco era stato pubblicato in Italia il suo «Omaggio a Mistress Bradstreet», tradotto e presentato da Sergio Perosa e forse per questo i giornali ne riportarono la scarsa notizia. Oggi che la fama di Berryman travalica la cerchia degli specialisti, lo stesso Perosa ci offre con «Canti onirici e altre poesie» (Einaudi, Torino, pp. 111-287, lire 7000) un ben più sostanzioso repertorio dell'opera del Poeta e, insieme, l'occasione di confermarci nella convinzione della sua grandezza: che la traduzione non può, oramai, rendere a pieno, considerando l'insidiosa e complicata, a volte disarmante del testo.

Il lettore avrà diritto per lo meno a una scheda. Prima di tutto biografica: John Berryman, John Smith; suo padre, un piccolo banchiere, si suicidò quando lui aveva appena dodici anni; John, nato cattolico, ne perdette la fede; la madre si risposò con un altro danese, il signor Bergman di New York, che adottò il ragazzo dandogli il suo nome: ma il suicidio del padre aveva segnato nel futuro poeta una ferita che mai più si sarebbe sanata e di cui tracciarono l'atroce testimonianza nella penultima poesia (334) della sua opera maggiore: «La lapide è storta, senza fiori, all'imbrunire / con furore sto sulla tomba di mio padre... / uno che visistemi non più, che strappò / la pagina... / e spuntò sulla faccia di questo orribile banchiere / che all'alba in Florida si fece saltare la cervella...». Sarà anche opportuno precisare che Berryman non fu comunque un «poet in residence» del tipo sopra descritto; egli era, come scrive Perosa nell'ottimo saggio introduttivo, un «dotore universitario di riconosciuta dottrina», scolar apparso ed erudito, profondo conoscitore di musica e benche' al tempo stesso tenuto in sospeso in vari college per le sue esuberanze amatorie e le intemperanze nel bere». E ora passiamo a una scheda poetica.

L'opera di Berryman è vasta, ma non sterminata; a occhio e croce mi sembra di poterla numerare sui dodici mila versi. Essa si fonda su una sorta di ambiguità del poema (non «razzista», di singoli componimenti la cui unità risulti a posteriori, ma costruzione in divenire) che lo accomuna ad altri autori americani, quasi ansiosi anche loro di colmare le lacune di una «tradizione» non c'era: Whitman, Crane, Pound e anche Eliot. Berryman esordisce negli anni '40, quando in poesia regnava l'imperativo eliottiano dell'imperatore (eppure nella Berryman non fu comunque un «poet in residence» del tipo sopra descritto; egli era, come scrive Perosa nell'ottimo saggio introduttivo, un «dotore universitario di riconosciuta dottrina», scolar apparso ed erudito, profondo conoscitore di musica e benche' al tempo stesso tenuto in sospeso in vari college per le sue esuberanze amatorie e le intemperanze nel bere». E ora passiamo a una scheda poetica.

I tesori pompeiani esposti negli USA

NEW YORK — Per la prima volta l'arte pompeiana ha varcato l'oceano. Una mostra di 300 opere provenienti dal museo nazionale di Napoli e dall'antiquarium di Pompei, sarà inaugurata oggi nel museo delle belle arti di Boston.

La mostra durerà fino al 16 luglio e subito dopo sarà allestita nel museo delle belle arti di Dallas, nell'Art Institute di Chicago ed infine a New York dove arriverà nel 1979. «Pompei anni domini 79», come è stata chiamata l'esposizione, che si tiene esattamente 19 secoli dopo la catastrofe, ha già suscitato grande interesse e curiosità nella capitale del Massachusetts. Nelle scuole e nei college l'evento è stato illustrato e pubblicizzato con materiale propagandistico e con la proiezione di diapositive delle rovine archeologiche della città campana.

Giovanni Giudici

Nella foto in alto: John Berryman.

Le opere di Giuliano Vangi in una mostra a Roma

Lo scultore immagina un «museo dell'uomo»

Una profonda cultura plastica sostanzia la ricerca di un artista teso a rappresentare la figura umana e il suo ambiente utilizzando al massimo le tecniche espressive

ROMA — Un uomo viene avanti a passi larghi, quasi gioiosamente ritmici. Al suo passo si libera da terra un grande volo di gabbiani frenetici. Un gabbiano con l'ala tesa la testa dell'uomo. Il corpo è un uomo, vestito dei panni quotidiani. È una fluida armonia di volumi scattanti che finisce in una testa bellissima, ma scavata ed espressiva, modellata tra stupore e riso, che è tutta tesa nell'inseguire il volo dei gabbiani come una liberazione.



Giuliano Vangi, «Uomo e bambino n. 2» (1973)

di bozzetti che rivelano quanto sia stato laborioso l'approdo all'espressionismo caricaturato delle sculture finali. È lo stesso Vangi autore di quel rapimento dei «casi», di quell'estasi amorosa e furiosa che è nel segno del 1973 che si ha «casi» così ardentemente da diventare una fantastica forma umana.

La scultura s'impone nell'ambiente con le misure di cm 142x138x131. Quanto questo motivo plastico sia presente in un'opera creativa di Giuliano Vangi, ci dimostrano i disegni e, soprattutto, i numerosi bozzetti presenti in un fascicolo di disegni autografi che si può vedere in un'aula del museo di Carrara e onice) è la figura più lirica della mostra: come se, in bronzo, che sono pronta a raccontare, e tutta la tensione e il moto delle pieghe del suo vestito bianco ben levigata materia del blocco impenetrabile, di imprevedibile energia.

ENRICO LA STELLA GIULIO 3

un romanzo dentro un romanzo dentro un romanzo per chi ama il romanzo

l'inaspettato capolavoro di uno scrittore giunto dopo complesse esperienze alla sua maturità. Tutto si intreccia e vive in questo libro, sesso, politica, religione.

GARZANTI